Economia lavoro

Telefoni Colpo grosso della Stet in Russia

■ ROMA Colpo grosso della Stet in Russia. Il gruppo guidato da Ernesto Pascale si è aggiudicato la gara sul 25% della Zvyazinvest, la holding statale russa che controlla 85 società regionali di telecomunicazioni. La decisione è stata annunciata il giorno dopo la scadenza del termine ultimo per la presentazione delle offerte finali. Dopo la preselezione iniziale, oltre alla Stet, era rimasto in gara il consorzio guidato da France Telecom, Deutsche Telekom e Us West. Oltre all'offerta finanziaria era parte integrante della gara l'impegno ad investire nei prossimi due anni almeno 770 milioni di dollari per la modernizzazione delle reti di telecomunicazioni regionali.

L'offerta della Stet, secondo fonti russe, è stata di 2.932 miliardi di rubli (circa 640 milioni di dollari, pari a 1.000 miliardi di lire). La finanziaria dell'Iri per le telecomunicazioni si è inoltre impegnata ad investire 3.500 miliardi di rubli (764 milioni di dollari) nella Zvyazinvest nei prossimi tre anni: impegno al quale non farà fronte da sola e per questo sono in corso contatti con grandi società internazionali come l'americana AT&T. L'offerta del consorzio France Telecom, Deutsche Telekom e Us West è stata inferiore di 892 miliardi di rubli (194 milioni di dollari).

«Abbiamo fiducia nel successo di questo enorme progetto di investimento, che prevede investimenti complessivi per 6.400 miliardi di rubli», ha commentato Maxim Boiko, direttore del centro per le privatizzazioni russo.

È questo il secondo grande successo internazionale conseguito da Stet, la finanziaria dell'Iri per le telecomunicazioni: in meno di una settimana, il 28 novembre scorso, il gruppo Stet, attraverso Stet International, si è aggiudicato infatti il controllo del 50% di Entel Bolivia, di cui ha assunto la maggioranza nel consiglio di amministrazione.

I proventi della gara vinta dalla Stet in Russia andranno per l'84% al bilancio statale russo e per il restante 16% alla Zvyazinvest. Dalla privatizzazione il governo federale quest'anno trarrà 1.900 miliardi di rubli, più del 20% di tutto il gettito atteso dalle privatizzazioni. L'operazione è stata concepita come modello per le privatizzazioni russe, destinata a stabilire nuovi criteri di apertura e di investimento. Boiko ha osservato che il mercato azionario russo fissa il valore dell'intero settore delle telecomunicazioni tra i 3 e i 4 miliardi di dollari. Ora – fanno osservare fonti bene informate a Mosca – sarà importante la conclusione di un accordo di spartizione dello sviluppo del traffico con l'altra grande società russa di telecomunicazioni, la Rostelecom, che controlla la rete centrale russa.

Il vescovo di Ivrea mons. Bettazzi mentre parla agli operai dell'Olivetti. A lato Cofferati — Ap

«Olivetti non deve morire»

Da tutt'Italia 5mila in piazza a Ivrea

«Nessun lavoratore va licenziato. È in gioco non solo l'occupazione, ma il futuro dell'Italia tra i paesi avanzati». Lo hanno detto 5.000 lavoratori Olivetti venuti a Ivrea da tutta Italia. Il vescovo e numerosi sindaci nel corteo.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE COSTA

■ IVREA. Lo striscione più bello è quello dell'Olivetti di Pozzuoli. Accanto allo slogan «Basta con tutti gli» c'è un enorme paio di forbici che affettano l'Italia: «Se passa il piano aziendale» – commenta un lavoratore dello stabilimento campano Eugenio Cervasio – non si taglieranno solo i posti di lavoro, ma il cammino dell'Italia verso la modernità. Se crolla l'impegno dell'Olivetti per l'informatica è tutto il Paese che viene danneggiato, al Nord come al Sud, ed anche noi di Pozzuoli non potremo più esistere».

Tutti a Ivrea

Concetti che tutti dovrebbero comprendere. Invece, per difenderli, son dovuti venire in 5.000 da tutta l'Italia a sfidare il freddo polare di questa giornata invernale, sfilando per le strade di Ivrea. Accanto ai lavoratori del Canavese, che sono andati nelle fabbriche e negli *uffici anche se l'Olivetti aveva distribuito centinaia di giorni di ferie* per far fallire la manifestazione, e poi ne sono usciti in massa allo scoccare dello sciopero, ci sono lavoratori di Marcianise, Milano, Bari, Roma, Massa, persino della Sicilia. Ed è solo l'inizio di una nuova fase di lotta. Viene annunciata la preparazione di uno sciopero europeo dell'Olivetti organizzato da un coordinamento di tutte le sedi del gruppo nel vecchio continente.

In testa al corteo ci sono il vescovo di Ivrea, monsignor Bettazzi, il sindaco di Ivrea ed i primi cittadini di una ventina di comuni. Non è una presenza rituale la loro, anche *se da mesi partecipano regolarmente* alle iniziative dei lavoratori. Prendendo la parola sul palco improvvisato davanti al palazzo uffici dell'Olivetti, monsignor Bettazzi porta la solidarietà dell'arcivescovo di Milano cardinal Martini e pronuncia parole toccanti: «Siamo qui perché crediamo nell'Olivetti, in un suo sviluppo che è possibile. Quest'azienda è frutto del lavoro di *tante persone, alle quali adesso* non si può dire: grazie, arrivederci». «Nel nostro piccolo – dice il sindaco di Ivrea, il progressista Giovanni Maggia – cerchiamo di supplire alle assenze del governo nazionale, che dovrebbe prendere misure per il rilancio dell'informatica italiana».

Tutti insistono per difendere i posti di lavoro all'Olivetti, ma anche difendere la presenza dell'Italia tra i paesi che contano nelle tecnologie avanzate. Se l'azienda annunciando cassa integrazione per 1.000 dipendenti credeva di far dimenticare questo semplice assunto, si è sbagliata. Nessuno tra i lavoratori parla delle sospensioni. Qualche eco ha solo l'altra proposta dell'Olivetti di tagliare le retribuzioni per salvare altri mille posti. Il segretario della Uilm, Piero Serra, difende la disponibilità della sua organizzazione a discuterne. La difesa dell'occupazione non può passare per una riproduzione dei contratti di solidarietà, che non hanno prodotto gli auspicati risultati. Replica Ambrogio Brenna, segretario nazionale della Fim: «L'Olivetti si comporta come lo scorpione di Nottingam: toglie ai poveri per dare ai ricchi, ovvero vuole che i lavoratori paghino per essere licenziati». Replica Giorgio Cremaschi, segretario piemontese della Fiom: «L'azienda mentre chiede rinunce salariali ai dipendenti non rinuncia agli utili per gli azionisti: nel 1986 invece di investirli nell'informatica».

Ma sono polemiche marginali. I veri problemi li ricorda Giuseppe Nicolini, del settore commerciale di Milano: «Anche nella telefonia il ruolo più innovativo è quello dell'informatica. Se l'Olivetti l'abbandona e si riduce ad un'azienda di 11.000 persone come può competere con una Telettra che ha 150.000 dipendenti?». Ricorda Giorgio Rigola, tecnico della Ico di Ivrea: «I soldi che De Benedetti ha *stralciato passeranno da qui velocemente e finiranno da altre parti*. Non deve uscire nessuno da questa azienda perché la ricchezza di un'azienda informatica non sono gli impianti ma le professionalità delle persone».

«Cambiare piano»

Concorda il segretario generale della Fiom, Claudio Sabattini: «Il *punto fondamentale è che il piano* presentato dall'azienda non è per lo sviluppo, anzi dice che bisogna tagliare la parte più importante delle attuali capacità di produzione e risorse professionali. È un piano di ridimensionamento dell'Olivetti per sempre. Non siamo d'accordo né oggi né domani. Non accetteremo mai licenziamenti all'Olivetti. A De Benedetti diciamo che la *nostra pazienza è stata infinita*, ma adesso ha davanti a sé un'unica strada: cambiare piano. Ma non siamo qui solo per parlare all'Ingegnere. Siamo qui come Fiom, Fim e Uilm per dire che la vertenza Olivetti per noi ha un valore esemplare per tutto il Paese. Se il governo Dini ha un interesse reale per lo sviluppo dell'industria italiana e vuole influire positivamente sul suo destino, lo dica adesso e faccia fino in fondo il suo dovere».

Telecomunicazioni Cofferati: serve un piano di settore

ANGELO FACCINETTO

■ MILANO. Cinquemila tagli all'Olivetti. Duemilasettecento alla Telsi – l'azienda nata dalla fusione tra Sit-Siemens e Italtel – destinati a diventare 4.500 entro il '98. Altri 1.200 esuberi all'Alcatel. 800 – dovuti a *mala gestio* – alla Rcs. Poi i tagli drastici già operati in Ibm, la ristrutturazione di Telecom. La privatizzazione imminente di Stet. Il settore delle telecomunicazioni e, più in generale, quello dell'informazione e della comunicazione stanno attraversando una fase di riorganizzazione destinata ad incidere sui futuri assetti economici (e quindi occupazionali) e non del paese. E questa riorganizzazione reclama una strategia, un'idea.

Il progetto necessario

A sostenerlo è il segretario nazionale della Cgil, Sergio Cofferati. Interviene al convegno organizzato sul tema dalla Camera del lavoro di Milano e spiega: «È un settore, quello delle telecomunicazioni, che non può essere riorganizzato segmento per segmento. Ci vuole un'idea dalla quale partire, una visione d'insieme, un progetto complessivo che soltanto il governo può definire. Un progetto che per ora manca. E che dovrebbe fissare – dice il leader della Cgil – gli obiettivi di interesse generale «ai quali condizionare l'uso delle risorse disponibili». Perché il governo non può lavorare il processo di ridimensionamento di questa o quell'impresa fuori da un quadro di riferimento d'insieme. In ballo ci sono interessi rilevantissimi di natura economica. C'è l'accesso a tecnologie importanti e, per quel che riguarda la comunicazione, c'è, soprattutto, la costruzione del consenso. Cioè una parte visibile dei processi di democrazia «che non possono essere affidati alla spontaneità dei mercati». Proprio mentre, con l'operazione *SuperGemina*, si profila un ulteriore processo di concentrazione, che vedrebbe finire sotto il controllo di Gemina, cioè dell'oligarchia finanziaria, infuriata affonta a Cuccia tutta la grande stampa del centro-nord. Da *La Stampa*, quello di famiglia degli Agnelli, al *Corriere della sera*, da *Il Messaggero*, portato in dote da Ferfin, a *il Resto del Carlino* e *La Nazione*. Un livello di concentrazione «prossimo al monopolio».

«Public-company per Stet»

Con la riorganizzazione sia pure con lentezza procedono anche le privatizzazioni del settore, quella di Stet compresa. E la Cgil lancia il suo ammonimento. Anche in questo caso – dice Cofferati – è necessario garantire *il controllo pubblico delle strategie. Oltre che una proprietà diffusa*». Cioè una *public company* attraverso azioni privilegiate. Il controllo pubblico. Perché è impensabile un assetto proprietario che realizzi per Stet «un ulteriore punto di controllo dei gruppi finanziari ed imprenditoriali tradizionali».

Intanto la riorganizzazione del settore procede. E la mancanza di un organico disegno di strategia industriale rischia di produrre, nell'ambito della globalizzazione dei mercati, una caduta di autonomia del paese ed una sua preoccupante dipendenza nei settori strategici fondamentali. Un rischio ben concreto in Telsi. Con la fusione tra Italtel e Siemens i telefoni della seconda generazione – i Gsm – saranno prodotti in Italia ma *la ricerca non si farà più a Milano, bensì a Monaco. L'obiettivo anzi è* quello di portare in Baviera tutta la ricerca. Con conseguenze per l'occupazione e non solo.

Olivetti, scontro duro

A richiedere un intervento di strategia industriale e anche la vertenza Olivetti. Sergio Cofferati avverte: «La manifestazione di ieri è un punto di partenza: ne seguiranno altre finché non ci sarà disponibilità a negoziare». «È ovvio – spiega – che la decisione dell'impresa di muoversi unilateralmente non può che portare ad una reazione durissima da parte del sindacato. Ma la reazione da sola non basta. Così la Cgil chiede al governo – *nel suo insieme* – la *rapida convocazione delle parti*. «Perché è il che deve essere ripresa la discussione che Olivetti ha negato impedendo dal piano industriale». Perché il gruppo di Ivrea deve crescere sì nelle telecomunicazioni, ma non può abbandonare l'informatica, un settore importante – secondo il sindacato – non solo per gli equilibri di l'azienda ma per l'intero assetto produttivo del paese. «È un rischio che va assolutamente evitato: il governo non può restare neutrale di fronte a questa eventualità».

Per la salvaguardia dell'occupazione (e delle professionalità oggi presenti in azienda), Cofferati invoca invece un «grande patto di solidarietà». La ricerca di un'intesa, cioè che preveda anche attraverso la riduzione dell'orario e del salario il mantenimento degli organici attuali. Anche perché con l'espulsione di mille persone con un atto unilaterale Olivetti non risolve nessun problema. Nemmeno il proprio.

MERCATI

BORSA		
MIB	878	0,46
MIBTEL	8.873	- 0,03
MIB 30	13.346	0,59
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIB COMUNIC		1,90
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
MIB MIN-MET		- 5,03
TITOLO MIGLIORE		
SIMINT		6,90
TITOLO PEGGIORE		
LA FOND ASW		- 23,08
LIRA		
DOLLARO	1.604,94	0,47
MARCO	1.108,00	- 2,29
YEN	15,012	0,08
STERLINA	2.453,47	7,93
FRANCO FR	320,00	- 1,54
FRANCO SV	1.362,77	- 4,08
FONDI INDICE VARIAZIONE %		
AZIONARI ITALIANI		- 0,53
AZIONARI ESTERI		- 0,01
BILANCIATI ITALIANI		- 0,31
BILANCIATI ESTERI		0,08
OBBLIGAZ. ITALIANI		- 0,25
OBBLIGAZ. ESTERI		- 0,03
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		9,09
6 MESI		9,60
1 ANNO		9,19

Giornata di studio alla Bocconi di Milano sui casi recenti di salvataggio industriale

Banche nelle imprese, che rischio

DARIO VENEGONI

■ MILANO. All'Università Bocconi si parla di salvataggi industriali: di come uomini di impresa e sindacati si sono resi conto che è possibile in qualche caso specifico raddrizzare il corso di un grande gruppo trasformando una morte annunciata in una storia di successo. Dieci anni fa gran dibattito che sarebbe stato privo di senso pochi settimane fa: le pagine dei giornali.

Tra gli oratori c'è Guido Rossi, il professor che si assunse l'onere di pilotare fuori dalla crisi il gruppo Ferruzzi, allora alle prese con un buco di 2.000 miliardi di debiti. Ma Rossi, mentre sul dibattito si avanza, immaginando che non le dichiera l'ampio spazio del seminario, tiene a precisare che «specifico» parlando di un caso del problema di un punto di vista più generale. Ho deciso che non è ancora tempo di fare bilanci con dovizia di particolari storici.

Eppure l'opera di salvataggio del gruppo Ferruzzi è di gran lunga la più importante e delicata mai realizzata non solo in Italia ma in Europa, per le dimensioni del crack e la catena che l'eventuale fallimento avrebbe provocato.

Il rischio di allora

Tanto che lo stesso Rossi oggi può dire: «Ci si *è pensato* che è ben vero – valutando la portata del rischio che si correva allora – non avremmo salvato tutto. Le Ferruzzi quindi l'unico sistema bancario nazionale. Se le banche esposte con la famiglia di Ravenna avessero dovuto mettere inserire nella colonna delle perdite tutti i loro crediti si sarebbe aperta una crisi forse irreversibile per diversi tra i maggiori istituti del paese.

Sorride nervosamente, ammicca, l'ancredi Bianchi, presidente dell'Associazione bancaria italiana che coordina e ha avuto ieri la giornata bocconiana. Si vede che un brivido gli percorre la schiena solo a rimmaginare quel pericolo.

Rossi continua. In Italia dice si va ora verso il modello della Banca tedesca. Un modello che non ha dato buoni risultati nel mondo con l'unica eccezione della Germania. Le banche tedesche entrano nel capitale delle imprese, ma non hanno una vera cultura d'impresa. Il salvataggio delle imprese industriali rischia insomma di trasformarsi in un modo vero che nasce per gli istituti di credito.

Enrico di Bianchi domanda ricordando che tra i creditori dei gruppi in difficoltà ci sono le banche, ma anche tutti altri che però non entrano in gioco e che non partecipano ai sacrifici necessari, in ferite in categoria il gruppo Ferruzzi.

Soci non per scelta

Franco Tatò arrivato qui proveniente dall'alto forno di duro stagliatore di testa e ristrutturatore implacabile, si rivolge a sostanzialmente all'analisi di Guido Rossi. Le banche dice possono entrare nel capitale delle imprese. Ma di fatto non hanno la cultura e forse neppure lo stimolo per farlo. Di fatto esse finora non hanno mai investito in una società in difficoltà per libera scelta: di solito hanno accettato *obtorto collo* di trasformare in parte o in tutto i propri crediti in capitale di rischio.

Il risultato è che nella società italiana è nel momento della massima difficoltà azionisti che hanno più di una ragione di sfiducia verso quel *business* che non ne ha mai prodotto: che non sono in grado in casa la competenza necessaria a seguire il proprio investimento delegano il compito a professionisti e consulenti vari: gente che non ha né la voglia né forse l'autonomia necessaria ad assumersi fino in fondo il rischio tipico dell'imprenditore.

E Marco Tronchetti Provera che questo rischio se l'è assunto fino in fondo, arrivando alla guida della Pirelli nel momento più nero della storia recente di quel gruppo, parlando della sua esperienza trova il modo di tuffare la quasi di sfuggita un'altra velenosa osservazione: si critica tanto Mediobanca per i suoi metodi: dice ma la verità è che quando eravamo di nuovo in difficoltà abbiamo bussato a molte porte per trovare un sostegno a un piano di ristrutturazione che si è dimostrato radicale. E gli unici che ci hanno dato ascolto, che hanno studiato a fondo i nostri conti e che hanno rischiato l'intervento sono stati gli uomini di Enrico Cuccia.

Per l'ancredi Bianchi, per Mediobanca, Bocconi, decisamente una giornata nera.

Rossi

«Con la Ferruzzi abbiamo evitato il crack del sistema bancario»

Tatò

«Si ritrovano azioniste non per scelta ma per bisogno»

Tronchetti

Ho bussato a molte porte ma solo Cuccia mi ha ascoltato»